

***Perché sono europeo. Studi per Giulio Guderzo, a cura di Simona
Negruzzo e Daniela Preda, Unicopli 2013, pp. 538***
di Francesco Gui

Felice iniziativa quella dell'edizione - con il contributo dell'università di Pavia, della Fondazione Cariplo e della Fondazione Comunitaria della Provincia di Pavia - di una corposa raccolta di studi in onore di Giulio Guderzo, emerito di Storia del Risorgimento presso l'università di Pavia. Un emerito meritevole per davvero, stante la quantità di titoli al suo attivo: fra gli altri, di fondatore, dal '79, e a lungo direttore degli «Annali di storia pavese»; di direttore, poi presidente dell'Istituto pavese di storia della Resistenza e dell'età contemporanea; di promotore del dottorato di ricerca in Storia del federalismo e dell'unificazione europea presso l'università di Pavia; di direttore, ancora, di una collana del Mulino dedicata alle suddette tematiche; di direttore, ovvio, poi presidente, del Centro per la storia dell'Università; di fondatore del Centro per la storia del Novecento; di direttore, infine, si fa per dire, dell'Istituto di Storia moderna e contemporanea, sempre a Pavia.

Un lungo elenco che è stato giusto enumerare anche perché le tante voci si intersecano con le esperienze formative e i sentimenti di riconoscenza di una vera folla di colleghi, allievi e seguaci: precisamente lo stesso stuolo che anima con decine e decine di contributi le pagine del volume dalla copertina verdina - edito nella Collana di Storia del Novecento, fondata anch'essa da Guderzo e diretta da Fabio Zucca - su cui spicca il longilineo signore in giacca e cravatta, ritratto a colloquio con anziani reduci della Resistenza. Come a dire, per andare subito al punto, che attorno alla figura del docente emerito insediato nello *Studium Papiense* si profila la nota vivacità di uno dei centri di riflessione sull'Europa - dal livello comunale al continente nel suo insieme - non soltanto fra i più rilevanti d'Italia, ma anche in grado di produrre un'intera "scuola, di ispirazione gloriosamente federalista, votata ad esercitare una considerevole influenza sul mondo accademico e ben oltre.

Non a caso, accorpato lungo quattro sezioni, da "I luoghi" a "I maestri e gli amici", a "Il metodo", nonché, per finire in gloria, a "Dall'Europa moderna all'Europa unita" (previa evocativa rassegna fotografica resistenzial-federalistico-accademica), il folto assembramento degli adepti agli *Studi* (così il sottotitolo) per il Maestro non lascia dubbi su quanto l'elegante longilineo in oggetto abbia contato. Contato tanto per la causa dell'unità europea che per

ognuno di loro. Il *Magister*, in breve, è stato determinante sia nell'indicazione delle direttrici di ricerca scientifica, sia nella proposta di prospettive ideali su cui impegnarsi, e sia ancora, almeno per molti, per la carriera stessa, accademica e non solo.

A segnalarlo in modo affettuoso sono le curatrici, Simona Negruzzo, docente di Storia moderna all'Università Cattolica, sede di Brescia, e la pavese (!) Daniela Preda, ordinaria di Storia contemporanea a Genova, studiosa del federalismo europeo e della figura di Alcide De Gasperi. Ma quanti saranno mai perbacco coloro che, fra tesi di laurea, corsi di dottorato, collaborazioni scientifiche, didattica, semplice amicizia, hanno beneficiato del multiforme attivismo guderziano? Veramente una schiera, appunto, e al giorno d'oggi tutti lodevolmente operativi sulla scena culturale, specie in tema di federalismo, ovviamente.

Sicché, prima di passare ai singoli contributi e relativi autori del volume, sarà semplicemente doveroso riservare qualche intimidito sguardo al protagonista, nonché dedicatario della cospicua intrapresa editoriale. E soprattutto a quel "Perché sono europeo" inalberato a lettere maiuscole dalla copertina verdina. Impresa non facile, almeno di primo acchito. Ma perché? il prof. Guderzo non è forse l'autore di metodiche ricerche sulle ferrovie, o sulle poste, o sulle banche a metà dell'Ottocento? Non è forse l'appassionato indagatore delle vicende secolari della Lombardia, non meno di Pavia, della sua università e della sua provincia, Voghera inclusa? E che dire di altre monografie dedicate a specifici argomenti di storia politico-economica, culturale e sociale?

Innegabile, sicuro come la nebbia, anzi "scarnebbia", ché così la chiamano a Pavia, suggerisce Guido Affini. Dopodiché, però, per farsi un'idea precisa sul perché l'Europa resti comunque al primo posto nella multiforme, eppur coerente panoplia guderziana, è indispensabile ricorrere a quella che potrebbe definirsi l'autopresentazione del Maestro, apposta subito dopo la "Premessa" delle gentili curatrici. Tra quei fitti paragrafi, tanto appassionati quanto pervasi di accenti di delusione grondanti di vita vissuta; lungo i percorsi narrativi dello strenuo consultatore di biblioteche ed archivi; all'ombra della capigliatura signorilmente ravviata e composta, si profila uno scenario ancora più vasto, più problematico, più esistenziale, più disorientato e più fermo e determinato al tempo stesso. "Perché sono europeo": precisamente. Ovverossia il titolo dell'articolo, a firma Guderzo, comparso su «Tempo presente» nel gennaio del '58, che guadagnò all'autore una lettera di Altiero Spinelli esondante di "fierezza paterna" e di stima sincera per "l'impegno d'azione" federalista professato dal giovane studioso ventiseienne, già carico di esperienze politiche, confessionali e soprattutto interiori.

Manifestazione di consenso non priva di risonanze problematiche, quella rivolta da Spinelli al nostro Guderzo, tenendo conto di certi dissensi interni al federalismo italiano, alimentati precisamente da effervescenze pavesi e destinati a sortire di lì a poco alla luce del sole. Ma non è questo, almeno per ora, il punto più importante. L'aspetto suggestivo è costituito dal percorso politico-intellettuale che il precoce laureato di nascita udinese aveva compiuto fino a quel momento, nonché dalle decisioni che si era risolto ad adottare con grande determinazione.

“Venni alla politica dall'esperienza religiosa”. Formatosi nell'Azione cattolica con la memoria degli amici un po' più grandi scomparsi in montagna durante la Resistenza, il precoce giovanotto Guido aveva creduto nella fede e nell'organizzazione a caratura religiosa come fattori di superamento degli egoismi nazionali consacrati dal fascismo. In più vi aveva aggiunto il rifiuto dei miti dello stato nazione ereditati dall'età liberale (a suo dire intinti di protezionismo e di collusioni imprenditoriali-sindacali), cui contrapporre la valorizzazione delle istituzioni e delle autonomie comunali, locali e regionali, di conserva con una tendenziale aspirazione universalistica, aperta a tutto il mondo, Europa *in primis*, non c'è dubbio. Qualcosa insomma come una vocazione vibrante, desiderosa di azione e consapevolmente ritenuta più commendevole - si direbbe non del tutto a torto - rispetto all'adesione al comunismo capeggiato dall'Urss staliniana. Eppure eppure, già nell'anno 1954 non ancora concluso, il poco più che ventenne Guderzo - come ricordato anche nel contributo di Virginio Rognoni - concludeva la sua breve stagione di militanza nella Democrazia cristiana, sì, la Dc, rinunciando a rinnovare la tessera. E cosa mai doveva essere successo, al di là della pur significativa coincidenza con la scomparsa dell'Alcide, morto addolorato per il fallimento della Ced?

Da leggere, ovvero da rileggere con attenzione, fra lo sgomento e il partecipe, quelle pagine persino rancorose affidate a «Tempo presente» a meno di quattro anni di distanza dal gran rifiuto (nel frattempo era diventato dirigente della Gioventù federalista) e riproposte oggi all'attenzione del lettore senza rimpianti, attenuazioni, o tanto meno ripensamenti. “Questa era dunque la vera Italia cattolica: l'Italia di sempre, degli sfruttati e degli sfruttatori...”. E via così, con un tono più che mai invelenito (“Odiai questa Italia”), con accessi presumibilmente ipercritici che lasciano un minimo interdetti (uno fra i tanti: la riforma agraria sarebbe servita soltanto a rimborsare i proprietari assenteisti e a creare una massa di piccoli proprietari “capaci di vivere solo al riparo dei dazi protettivi”, laddove il rilancio, fallimentare, del Sud veniva perseguito soprattutto per introdurre le forniture industriali del Nord), ma anche rivelando precise convinzioni, affilate come lame sulla pietra abrasiva. L'odioso Stato

nazionale, detto in estrema sintesi, costituiva il frutto di una lotta secolare per la conquista di tutto il potere, a cui anche la Chiesa aveva finito per prender parte. Pur di difendersi dal laicismo, il cattolicesimo curiale si era infatti organizzato in modo sempre più accentrato, trattando da pari a pari con gli Stati attraverso una sua diplomazia e “preparando partiti cattolici con cui conquistarli dall’interno”.

Basta allora! Basta sul serio: “Per tagliare il male alla radice bisognava rendere impossibile la ragion di Stato sul continente: federando gli stati”. La Resistenza stessa non aveva capito che stava ricostruendo il vecchio Stato nazionale, di cui il fascismo era solo una “necessaria espressione”. Onde per cui, al punto da suscitare nel pur coriaceo Spinelli compiaciuti quanto autogratificanti (proprio modesto in effetti non era) sentimenti di tenerezza paterna: “Fui allora decisamente europeo, quando essere europeo significava escludersi dal quadro politico (e dalle opportunità...)”. Ovvero, ribadito con forza a conclusione: comportava tentare, pur “senza mezzi”, pur “senza aiuti”, avviandosi da soli per “la nostra strada”, di unire “tutti gli europei di buona volontà perché prendano posizione contro gli Stati-nazione e chiedano la Costituente”.

Da soli, senza aiuti, rinunciando ai vantaggi personali, cercando per l’Europa gli uomini, i compagni di strada, gli allievi (le allieve) di buona volontà e soprattutto perseguendo l’obiettivo tutto spinelliano della Costituente. “Per questo sono europeo. E in questo modo”. *Finis*. Fine dell’epocale articolo del ’58, fine irrevocabile di un’esperienza amaramente sofferta, e inizio, peraltro già energicamente avviato, di una nuova epopea, determinata, schiva, metodica, perseguita per tutta la vita successiva.

Lasciando in angolo, per scaramanzia, la preveggente invocazione della Costituente (cui si augura tutt’oggi un pur tortuoso itinerario vincente), non resta a questo punto che dedicarsi a constatare, contributo dopo contributo, pupillo riconoscente dopo pupillo riconoscente, l’effettivo, sincero concretizzarsi dell’impegno professato dal signorile Maestro. Un procedere pluri e monodirezionale insieme, quello di Guderzo, che nel tener fede, valga il vero, al disinteresse per il potere partitico, risultava orientato a mantenere in armonica connessione: a) la valorizzazione del patrimonio comunale e provinciale della terra di appartenenza di ciascuno (d’accordo, lui era di Udine, ma adottato da Pavia); b) la rivendicazione del valore indiscutibile dell’istituzione universitaria, a cominciare dallo *Studium Papiense*, con quel minimo di complesso di superiorità presumibilmente perpetuantesi dalla stagione longobarda; c) l’investigazione assai concreta e fattuale del processo di unificazione dell’odiato/amato(?) Stato nazionale; d) e infine, *last but* - si è capito - niente affatto *least*, la promozione del processo di unificazione europea e della

coscienza della necessità del medesimo, nonché delle elaborazioni scientifiche, intellettuali e spirituali che ne sono l'irrinunciabile nutrimento e premessa.

Ed eccoci così dunque di nuovo alla fittissima teoria di colleghi, ammiratori e seguaci, dei cui pregevoli apporti, suddivisi nelle quattro sezioni più sopra elencate, si nutre il tomo affidato a Unicopli e spintosi di necessità, non fosse altro che per la cospicua bibliografia annessa, oltre la pagina cinquecento. Un libro bello massiccio che fornisce senza dubbio scorci illuminanti sulle vicende e sui contenuti politico-intellettuali, e le atmosfere ambientali no?, del federalismo europeo così come evolutosi nel nostro Paese a partire dagli anni Cinquanta sotto la spinta della scuola pavese, con influenze tutt'altro che trascurabili anche al di là delle Alpi.

Entrando nel vivo della raccolta, all'interno de "I luoghi" si va dai ricordi di Mario Rigoni Stern sulla nutrita emigrazione montanaro-contadina verso la Germania e la Boemia ottocentesche alle dissertazioni di Dario Mantovani sui tanti e cangianti nomi dell'*Almum Studium Papiense* nel corso del tempo, alle rimembranze personali di Fulco Lanchester, stato allievo di Guderzo e del suo "metodo basato sull'analisi del documento della più varia natura e fonte". Lo stesso Lanchester che, emigrato più tardi a Roma e oggi vagamente disorientato (non da solo) causa la sparizione del "tradizionale panorama universitario", si ascrive fra coloro che si trovano costretti a darsi "molto da fare per mantenere un ruolo non marginale nell'ambito della ricerca e della didattica e per non trasformarsi in conservatori sterili che rimpiangono il bel tempo che fu".

Un "bel tempo che fu" dal grembo assai accogliente, per lo meno quello parecchio lontano, in cui Luisa Erba provvede a ravvivare i fasti dell'ormai estinta cappella dell'università di Pavia, ospitata nel complesso domenicano della città. Un convento a sua volta occupato fino al Duecento dalle monache benedettine, per essere poi, in tempi recenti, dopo incessanti, secolari e alterne vicende, trasformato nella sede della facoltà di Lettere, con archivio annesso. Bel tempo davvero quello *d'antan*, anche per la precoce considerazione tributata alle facoltà intellettuali femminili, così come confermato dalla scelta dell'*Alma* di proclamare protettrice dello *Studium* santa Caterina d'Alessandria d'Egitto, la venerata vergine e martire di conclamata cultura filosofica. Precisamente a lei, anno 1391, venne dedicata la cappella suddetta, destinata peraltro alla distruzione, si direbbe non a caso, ad opera degli Asburgo d'età tardo illuministica.

Ma a proposito di Pavia, dovendo proseguire di fretta, forse che al tempo dei romani la città del Ponte Coperto non si chiamava *Ticinum*? Certo, e sarà probabilmente per questo che Sandro Brogini, a conclusione della prima sezione del volume, si è incaricato di tratteggiare i rapporti del Canton Ticino con quella che i suoi abitanti, parole dell'autore, considerano come la propria

“capitale morale” almeno dall’epoca dei Longobardi, ma forse anche prima. Pavia, ovvero *Ticinum*, appunto.

Troppo impegnativo sarebbe invece soffermarsi sulle personalità di Luigi Bulferetti e Mario Bendiscioli, nei loro rapporti con Guderzo, illustrate rispettivamente da Luigi Zanzi e Danilo Veneruso all’interno de “I maestri e gli amici”. Le pagine di Zanzi forniscono in ogni caso un contributo prezioso sul ruolo esercitato dal Maestro nella rifondazione, parole dell’allievo, di una storiografia risorgimentale liberata dai dogmi nazionalistici. Il nuovo corso procedeva alla “delineazione di una idea storica d’Europa” individuata in un retaggio di civiltà assai diverso da quello delle rivalità nazionali e “in un comune concorso di molteplici [eccoli di nuovo!] fattori regionali”.

Con il che la strada si trova a questo punto spalancata per la rivisitazione di quel gruppo di intellettuali fondatori della *schola* federalista pavese, vero fermento effervescente fra le piazze e le aule universitarie della città, di cui Mario Albertini, ritratto nell’occasione dal discepolo Giovanni Vigo, fu il detentore della *leadership*. Con Guderzo ovviamente posizionato al suo fianco, fin dall’epoca, se non prima, della delusione per la Dc. Del coltissimo libraio-cattedratico Albertini, o capostipite progressivamente trasferitosi dagli scaffali dello *Spettatore* in via del Corso all’insegnamento di scienza e filosofia della politica nello *Studium*, va subito ricordato il dato fondamentale: inizi anni Sessanta, avrebbe preso a soppiantare con successo, ai vertici dell’intero Movimento federalista, il fondatore Altiero Spinelli, per parte sua avviatosi lungo un percorso tanto solitario quanto “machiavellicamente” aspirante – di qui il dissenso con i pavesi - a non perdere i contatti con il mondo del potere. Se ne riparerà fra poco sempre in questa sede.

Eppure, sia Spinelli che Albertini, che Guderzo, che compagnia avevano partecipato assieme all’esaltante avventura del Congresso del popolo europeo. Una campagna di mobilitazione dell’opinione pubblica concepita dopo l’acerba dissoluzione della Comunità europea di difesa (e Comunità politica) dell’estate ’54; capitolombolo non abbastanza compensato, a loro avviso, dalla Cee e dall’Euratom del 25 marzo ’57. Peccato però che anche quella stagione di rivendicazione del ruolo costituente del “popolo europeo” e di opposizione alle soluzioni algidamente funzionalistiche adottate dai governi non avesse sortito effetti travolgenti. Figurarsi!, nel frattempo era arrivato al potere De Gaulle... Di qui il dramma intestino, giunto ad una svolta cruciale nel febbraio del ’62, anche con toni aspri e reciprocamente accusatori, su cui Vigo non indulge a reticenze.

Da allora in poi, l’estromesso Spinelli avrebbe seppur lentamente ripreso la sua strada di lungimirante, pressante, immaginifico “consigliere del principe”, già perseguita ai tempi della Ced, nonché di realistico utilizzatore

degli spazi di movimento possibili all'interno delle istituzioni esistenti, al fine, ovviamente, di modificarle a suo gusto. Difatti, l'antico galeotto antifascista, nonché fondatore, metà anni Sessanta, del prestigioso Istituto Affari Internazionali, sarebbe approdato alla Commissione europea con l'appoggio di Nenni, per poi ascendere, *anno Domini* '79, da indipendente di sinistra (con il sostegno di Amendola e Berlinguer) al primo Parlamento europeo eletto direttamente, che tentò di trasformare – vecchio vizio mai abbandonato - in assemblea pressappoco costituente. Materia suggestiva sulla quale si invita a consultare il preciso, equilibrato contributo di Pietro Graglia, arricchito di realistiche riflessioni sullo stato nazionale e la sua tenace resistenza all'istanza federalista. Viceversa, Albertini e il suo già autorevole seguace, ovvero il giovane-anziano Guderzo con la *schola* al seguito, avrebbero caparbiamente mantenuto il punto. Il punto su quella professione di fede senza compromessi annunciata, neanche a dirlo, nel vibrante "Perché sono europeo" di fine '58.

Troppo lungo sarebbe qui addentrarsi nell'analisi del federalismo albertiniano, con i suoi meriti di dedizione indefettibile all'obiettivo pienamente federale, di perpetuazione del rigore intellettuale kantiano, di tenace fedeltà all'organizzazione perdurante nel tempo. Per saperne di più, detto *per incidens*, tutti gli scritti del segretario, poi presidente del Mfe, sono stati pubblicati dal Mulino in vari volumi, precisamente con tale titolo. Altrettanto arduo risulterebbe poi soffermarsi ad obiettare su talune astrattezze della scuola albertiniana, su certe durezza che avrebbero portato a ingiustificate esclusioni di validissimi dirigenti anche in seno al federalismo pavese, su ferree chiusure destinate a limitare l'impatto delle concezioni e delle attività federaliste nella vita pubblica nazionale ed europea. Sia sufficiente in questa sede apprezzare la pur sintetica ricostruzione offerta da Vigo in merito all'operato, allo spirito animatore, alle concezioni di fondo dell'accollita pavese ispirata da Albertini.

Curiosa annotazione a margine: nel '61, il prossimo *leader* del Mfe si compiaceva delle acute proposte del solito Guderzo. Quest'ultimo si era fatto sostenitore di una raccolta di firme fra la gente per esigere la Costituente europea (le firme! già allora, come oggi, nel novero delle azioni del Mfe tuttora a guida pavese...). Con un tocco ulteriore di consapevolezza accademica: al nostro, cioè "al" Giulio - perché così si articola oltre l'Appennino - l'idea non era sorta d'incanto, bensì studiando esemplari esperienze di partecipazione alla vita pubblica dell'Ottocento inglese. Lo studio, ancora una volta. Sì, perché lo studio, magari né matto né disperatissimo, viceversa serio e attentissimo, avrebbe comunque occupato sempre di più lo *scholar* federalista, con la schiera di studiosi-militanti appresso. Ma non che serio e attentissimo significasse, *quod Europa avertat*, immersioni senza ritorno nelle penombre vagamente polverose degli archivi (da leggere comunque la rievocazione di Davide Maffi sulla

riproduzione sistematica e sulla conservazione nell'*Alma mater* pavese dei documenti dell'archivio di Simancas riguardanti la storia lombarda) o tanto meno inabissamenti spasmodici fra le scartoffie dell'attività didattico-amministrativa. Non così, dioneguardi.

In proposito, l'apporto di Andrea Bosco proietta sprazzi di luce su un originale, se non paradossale scambio delle parti fra italiani ed inglesi, reso possibile dall'attivismo del solito "Sono europeo", ancora una volta attento agli esempi d'Oltremarica. Sta proprio a Guderzo, infatti, il merito di aver promosso l'istituzione della *Lothian Foundation* in Inghilterra. Una storia persino divertente, che merita di essere ripercorsa in un mescolio di suggestioni politico-intellettuali potentemente irraggianti dal federalismo inglese su tutto il continente (Ventotene spinelliana compresa, come si sottolinea nel contributo su federalismo e pace di Ernesto Bettinelli), ma anche di sdegnose reticenze di marca thatcheriana vagamente nostalgiche dell'Impero e, neanche a dirlo, di stupori britannici nel sentirsi impartire lezioni di federalismo inglese a casa propria, oltretutto ad opera di personaggi provenienti da latitudini invariabilmente sospettate di provocare arricciamenti del naso. Le nostre, s'intende. Racconto godibilissimo, davvero, con Guderzo signorilmente al centro.

Peccato soltanto che al giorno d'oggi, dopo tante lodevoli pubblicazioni, la fondazione dedicata al pioniere del federalismo e padre nobile di *Federal Union Movement* (su cui vari volumi di Bosco medesimo, per parte sua direttore della *Foundation*) risenta alquanto dei rinnovati arricciamenti britannici, non solo nei confronti della penisola, bensì verso l'intero continente al di là della Manica. O vai a vedere invece che il riflesso condizionato trova le sue ragioni nel fatto che il *lord*, cioè Philip Henry Kerr, *alias* undicesimo marchese di Lothian, traeva il suo titolo dalla Scozia? Chissà.

Volendo sottrarsi all'arduo dilemma, assai consigliata risulta la ricognizione dello Chabod di convinzioni, diciamo così, oggettivamente federaliste – salvo parentesi suggestionata dalla mascella quadrata e i pugni sui fianchi – su cui si esercita con efficacia Luigi Vittorio Majocchi. Per gli amici Gino, proprio lui: uno dei dirigenti-accademici più emergenti della scuola albertiniana, salvo estemporanee deposizioni da segretario del Mfe nei tardi anni Ottanta. Nel commentare una ricerca di Antonella Dallou su *Idea d'Europa e federalismo*, di cui Chabod risulta protagonista in prima fila, Majocchi ha occasione di riproporre le concezioni del caposcuola Albertini in merito alla nazione. Un messaggio forte, di cui si è già percepita l'eco – e ora lo si capisce ancora meglio – nel "Perché sono europeo" del Giulio giovanotto: la nazione altro non sarebbe "se non la giustificazione ideologica dello Stato burocratico accentratore post-industriale...", divenuto talmente autocrate da imporre ai suoi

cittadini di uccidere e morire per il suo interesse, nonché – attenzione! – “di cancellare ogni altro lealismo nei confronti di altre comunità territoriali spontanee (quartiere, città, regione...)”. Il nocciolo, l'*hard core* del pensiero fondante le convinzioni incrollabili dell'accolita pavese, senza dubbio.

Sicché dalla dissertazione del Gino alle rimembranze dell'allievo Fabio Zucca, autore, fra gli altri, di un recentissimo *Le relazioni internazionali degli enti locali*, la falcata risulta quasi naturale. Uguale a dire che, addentrandosi lungo i “percorsi personali e di ricerca” dell'attuale sindaco di Belgioioso, riversati all'ultima tappa della sezione “Il metodo”, ci ritrova precisamente al centro, nel vivo, fra i rampolli più prosperi dell'allevamento guderziano, con tutto quel brulicare di tesi e laureandi, dottorati e dottorandi, biblioteche, collegi di docenti, centri e fondi di ricerca, archivi!, più *cetera* a seguire, che danno veramente l'apercezione di almeno due dati indiscutibili. Primo: che l'*Alma* di Pavia ha conservato a lungo, forse anche oggi, la coscienza di essere, Zucca *scripsit*, “la più antica università lombarda, fino ai primi del Novecento unica università della Lombardia, fra le più prestigiose e antiche del mondo occidentale”. Secondo: che il Maestro Guderzo, non a caso direttore del Centro per la Storia dell'Università di Pavia, campeggia veramente nell'occhio del sistema, in un vortice di iniziative, con Zucca attivissimo, al pari dei colleghi animatori del volume verdino, che è veramente arduo persino riassumere.

Ottima ragione per prendere a questo punto una decisione, per quanto sofferta. La quarta parte della raccolta, “Dall'Europa moderna all'Europa unita”, non potrà essere percorsa, altro che punto per punto, semmai al massimo a grandi balzi. Bella, però, quasi sognante, quella foto di Guderzo ritratto in primo piano, anno '85, nell'aula magna della *Mater*. Ma niente da fare, il tempo incalza. E la strada è lunga. Chiedendo perciò venia a Pietro Borzomati, soffermatosi su san Francesco da Paola alla corte di Luigi XI di Francia; citando con colpevole fuggevolezza le pur suggestive visitazioni della Lombardia spagnola e degli studi di ingegneria settecenteschi affidate rispettivamente a Mario Rizzo e Alessandra Ferraresi; sottolineando la personale curiosità suscitata dalla rilettura foscoliana dello *Stato politico delle Isole Jonie*, vivacemente condotta da Alberto Milanese; e via così con le popolazioni lombarde in età napoleonica di Xenio Toscani, con Maria Cosway educatrice europea di Annibale Zambarbieri, con il Cattaneo municipale tratteggiato a “brevi note” da Antonio Padoa Schioppa; e ancora avanti fra John Henry Newman e l'università (Massimo Marcocchi), l'ultramontanesimo – così, salvo errorini nei titoli in alto pagina – di marca francese e l'universalismo italiano (Agostino Giovagnoli), l'internazionalismo cattolico in Europa (Francesco Malgeri), tutte trattazioni, dati i nomi - e quanti di ispirazione cattolica, come il Maestro! - davvero egregie; per non dire degli

approfondimenti su Ettore Rota compiuti da Simona Negruzzo, del contributo (che ci commuove) di Giuseppe Talamo, in tema di “Europa delle nazionalità e delle culture”, fornito all’amico Guderzo, della lettera di Gallarati Scotti a Giovanni Gentile, ministro dell’Istruzione, commentata da Luciano Pazzaglia, dell’*appeasement* italo-britannico fra le due guerre, su cui Ennio di Nolfo (laureato a Pavia...); ebbene, non potendo spicciare qualcosa in più su tutto questo, non resta che tributare un grazie minimamente inorgogliato ad Antonella Braga.

Anche lei, infatti, apprezzata biografa di Ernesto Rossi, ritiene ormai doveroso pensare ad un’edizione critica del *Manifesto di Ventotene*, in grado di superare le “interpretazioni di stampo militante” non meno che le “politologiche”, fra le quali, opportuna punzecchiatura dell’autrice, compaiono aciduli commenti alla Galli della Loggia, ovvero accuse di scarso liberalismo provenienti da Gaetano Quagliariello (in effetti, nel 2008, da esponente berlusconiano di punta al Senato...). Sì, certo, anche lei, Antonella, vale la pena di ripeterlo, l’edizione critica la considera proprio necessaria. E sta qui, appunto, sia concesso, la minimale motivazione di rigonfiamento del petto: tant’è che la valente biografa, oltre ad associarsi a Moris Frosio Roncalli nel fervore preparatorio dell’edizione suddetta, non manca di segnalare l’analogia istanza a carattere scientifico avanzata da Giulia Vassallo, con ampia documentazione acclusa, sulla rivista *on-line* «EuroStudium^{3w}», di conserva con il sottoscritto.

Scrivendo infatti Vassallo sul numero 19:

Crocevia di apporti intellettuali, condensato di filoni di pensiero europei e italiani, sintesi efficace di mediazioni filosofico-culturali, scoperte, riletture, il *Manifesto di Ventotene* si impone a tutt’oggi come documento da sottoporre a un’analisi seria e rigorosa, volta sia a far luce sulle questioni aperte di carattere filologico, variamente presenti nel testo e da più studiosi evidenziate, sia a ricostruire con precisione la molteplicità e l’eterogeneità degli influssi intellettuali di cui rappresentò una sapiente rielaborazione.

Proseguendo ora nella corsa, merito indiscutibile del contributo di Daniela Preda, che compare di seguito alla Braga, è di aver riportato nuovamente in primo piano l’epoca dell’impegno anni Cinquanta-Sessanta del Maestro dedicatario della raccolta, ricostruendo le vicende della Gioventù federalista proprio negli anni della disillusione per la caduta della Ced e della maturazione della campagna per il Congresso del popolo europeo. Una rievocazione alla quale si associa il limpido, pregevolissimo racconto di Franco Praussello dedicato al non dimenticato Claus Schönndube, compagno di tante avventure federaliste (era poco più grande di Guderzo) vissute in notevole simbiosi tra Germania e Italia.

I due apporti permettono di puntualizzare meglio le tre fasi del periodo fondativo delle Comunità, dal punto di vista federalista, laddove: a) fino alla

caduta della Ced, gli europeisti legati ai partiti andavano piuttosto a braccetto con il federalisti più motivati, mentre: b) nella fase successiva si sarebbe fatta strada la posizione "autonomista", patrocinata da Spinelli e Albertini al seguito, che rivendicava il ruolo costituente del popolo europeo, a dispetto del moderatismo funzionalistico degli uomini di partito, finché: c) la maggiore duttilità di Spinelli avrebbe finito per costringerlo, come già ricordato, a cedere le redini del Movimento a chi, come Albertini, e Guderzo con lui, condivideva tenacemente una sorta di concezione virginale del federalista militante.

La quale concezione non soltanto disdegnava la politica politicata, quand'anche fungesse da legittima fonte di retribuzione/sussistenza per chi si dedicava alla causa, ma rifiutava persino qualunque contiguità o sostegno economico proveniente al Movimento da bande siffatte. Da cui la teorizzazione indefettibile del federalista come rivoluzionario non già di professione, alla Spinelli, bensì "part time", nel senso che il generoso soggetto doveva innanzitutto trovarsi da mangiare (o digiunare) per conto suo, dedicandosi nel tempo che rimaneva, con tutte le proprie forze, e in assoluta libertà/fedeltà, alla "battaglia" federalista. "Battaglia": un termine forse fin troppo in voga, a nostro avviso, nel circolo albertiniano, dal momento che il Movimento avrebbe mantenuto sempre un carattere pacifico e prevalentemente intellettuale, pur nella perenne, intransigente dedizione alla propria missione – asserita comunque come "rivoluzionaria" – al fine di dar vita alla Costituente incaricata di istituire lo stato federale europeo.

Con una punta di realismo potrebbe peraltro osservarsi che la scelta di vita più confacente al menzionato approccio sovvertitore - a tempo parziale - dello stato nazionale sovrano risultava probabilmente la carriera universitaria, o simile. Il che rende condivisibile, *rebus sic stantibus*, la scelta esistenzial-professionale di un Albertini (che del resto la teorizzava) e di un Guderzo, tutore indefesso del valore autonomia, dall'universitaria alla comunale, alla provinciale, al pari del poderoso fermentare della scuola, dei discepoli, delle attività di ricerca e via così affollandosi. Di sicuro, l'integrità e la serietà della militanza federalista sarebbero rimaste pienamente salvaguardate, insieme alla qualità del "prodotto" accademico-intellettuale. Chissà però se forse, a volerci rimuginare un attimo, una soluzione "terza", rispetto all'illibatezza albertiniana e al solipsismo spinelliano, non potesse essere cercata in soluzioni, per dire, alla Partito radicale: ovvero mediante una struttura organizzata più estesa e penetrante nel sociale, senza dubbio dotata di un proprio patrimonio culturale, in grado però di portare sulla scena politico-istituzionale, magari in alleanza occasionale con partiti congeniali, uno o più esponenti dichiaratamente federalisti. In tal modo questi ultimi avrebbero potuto lanciare alto e forte il messaggio "rivoluzionario" all'opinione pubblica, rimasta sempre piuttosto

all'oscuro dell'esistenza del Movimento e dei suoi fini, per non dire persino dello "abc" minimale della realtà comunitaria, poi divenuta Unione.

Chissà, giacché sia pure a modo suo, ovvero agendo per conto proprio, Spinelli si comportò più o meno così come si è appena detto in occasione della salita sul proscenio strasburghese da "indipendente di sinistra", con esiti epocalmente importanti, cui lo stesso Movimento federalista non poté non assicurare il suo appoggio e consenso. Chissà, ancora una volta, stante che questa fugace recensione non può essere la sede per un ulteriore approfondimento del "nodo" sempre stretto alla cintura del federalismo pavese e italiano in generale. Eppure eppure, in questa Italia, di una forza organizzata, motivata nel profondo, preparata e consapevole, con istanze risorgimentali di compimento di un'unità nazionale capace al tempo stesso di promuovere la federazione continentale insieme a tutti gli europei di buona volontà, ci sarebbe proprio bisogno ancora oggi. Che sarebbe oltretutto un bel modo per sanare divergenze e rivalità interne ai movimentisti di Ventotene perpetuatesi ormai troppo a lungo, laddove la costruzione, minimo minimo, di una "rete" solidale, orientata ad operare diffusamente nella scuola e nelle università, nei *media* più avvertiti, nell'associazionismo più generoso, negli interessi più qualificati, nell'opinione più responsabile, potrebbe produrre effetti di notevole incisività. Perché, valga il vero, le ragioni per creare consenso, sia pure con un certo realismo nelle proposte del giorno per giorno, ma senza dimenticare che la federazione europea stava scritta, e ci resta sempre, nella dichiarazione del 9 maggio '50, sono davvero tante. E proprio solide, naturalmente.

Dalle ricostruzioni di Preda e di Praussello (lui un po' se le ricorda, perché c'era) spiccano comunque, interessante rievocazione, alcune personalità del federalismo della prima fase e poco oltre, quella contaminata, per così dire, dalle militanze partitiche. Fra gli altri, fa piacere ricordare Tullio Gregory, il filosofo membro della direzione del Pri, poi aggregatosi anch'egli agli "indipendenti di sinistra", o Ludovico Gatto, parimenti repubblicano, divenuto affermato medievista, e studioso dell'Europa, presso la Sapienza di Roma come il suo collega. Quanto al Claus, complimenti sinceri al suo "autonomismo" praticato in Germania con difficoltà e solitudini sicuramente maggiori di quelle riscontrate in Italia. Tanto più, annota sempre il lucido e amichevole Praussello, che l'ottimo promotore della *Charte der europäischen Identität* (una fra le tante) rifiutò persino la soluzione accademico-professionale pur di dedicarsi pienamente alla causa, evitando al tempo stesso compromissorie contiguità partitiche.

Si impone a questo punto di concludere il saltellante *excursus* fra le pagine del tomo verdino, sempre dedicato al compassato eppur vibrante Maestro, accennando all'ultimo contributo della ricchissima serie: quello affidato a

Daniele Pasquinucci, dialogante a distanza con Antonio Varsori in merito all'Italia "cenerentola" d'Europa (su cui un recente volume del secondo). Davvero penosa e inconcludente la classe dirigente nostrana, sovente dileggiata dalla letteratura d'Oltralpe? No, non *in toto*, specie se si pensa alle notevoli personalità che hanno partecipato alla costruzione europea nell'intervallo fra il ventennio della mascella quadrata, a destinazione piazzale Loreto, e quello recente, della sceneggiata mediasettica con esito servizi sociali (ma che sia finita per davvero?). In mezzo, per la verità, ci starebbe anche il Sessantotto e dintorni, vale a dire non solo la vivace stagione vissuta all'università di Pavia, come narrato da Elisa Signori, bensì quella che segnò un'epoca intera, con le sue ulteriori, non trascurabili complicazioni. Sia come sia: a conti fatti, la poverella cenerina dei De Gasperi, dei La Malfa, dei Moro e persino degli Andreotti e di Bettino ha avuto più meriti di quel che non si voglia ammettere, pur tenendo conto del solido asse franco-tedesco sprangato fra destra e sinistra del Reno.

La serenità di giudizio dei due dialoganti (a distanza) si spinge persino ad una mezza assoluzione del vituperato Franco Malfatti, dimessosi nel 1970 dalla presidenza della Commissione per ritornare alla vita pubblica nazionale. In fondo, gli effetti della crisi della "sedia vuota", ennesimo sfregio gallico alla costruzione comune pur vaticinata da Schuman e Monnet, avevano reso il meccanismo brussellese davvero poco gestibile, con il tedesco sapiente Ralf Dahrendorf, commissario anche lui, che vi aggiungeva dileggi euroscettici di fattura sua. Vecchio vizio del personaggio, evidentemente.

Dopodiché, però, volendo stringere insieme a Pasquinucci: "Se l'Italia non è mai stata *Cinderella*, non è nemmeno riuscita a trasformarsi in una vera principessa". Appunto, precisamente. Ma con un ulteriore quesito: partita persa per sempre? O resta invece legittima la speranza di un tempo in cui sia concesso contemplarla aggirarsi per l'Europa con sicura e volitiva eleganza, tale da intimidire persino il *magister* Guderzo?

Presumibilmente no. E però magari ce ne fossero mille di Guderzo a sbucar fuori dalle tante comunità universitarie italiane, rinnovate nelle loro tradizioni di scienza, di didattica e di dedizione, con il desiderio di riscattare finalmente, una volta per tutte, la principessa cenerella! L'università per l'Europa... Non solo e non tanto per un interesse nazionale egocentrico e introflesso, bensì perché in una fase come l'attuale, nella confusione istituzionale aggravata dai recenti allargamenti, condotti secondo il solito principio della sovranità assoluta in ambiti strategici riservata ai ben 28 membri (se bastano) dell'Unione europea, la gamba Italia non può restare zoppa. Soltanto se la costruzione comune sarà in grado di poggiare su un treppiede solido (3, per lo meno 3 di zampe; ma ci sono anche Spagna, Polonia e via dicendo) l'Ue potrà esibire abbastanza stabilità per proseguire precisamente

sulla strada dell'integrazione politica, oltre che economica e monetaria, s'intende.

Il tutto in vista dell'edificazione - mediante metodo costituzionale, va da sé, e in costante dialogo istituzionalizzato con la sorella grande d'Oltreatlantico - di quella democrazia sovranazionale che risponde alle necessità di una superiore, responsabile civilizzazione. Un salto qualitativo, senza esagerazione, nell'esistenza umana che sia erede di tutti i valori descritti non solo nel *Manifesto* pontino del '41, bensì nel celebre preambolo smontato pezzo a pezzo in cima al trattato costituzionale del 2004, anch'esso peraltro finito in stracci. Un tentativo, ci si augura, ci si spera, ci si crede, che dovrà essere ripreso necessariamente. Con in più, si raccomanda, un maggiore ricorso alla memoria inestinguibile per i delitti compiuti nel continente, anche in epoche di fatto assai recenti.

Qualcosa insomma che investa a fondo l'identità dell'uomo europeo (e non solo) con tutta la sua storia, la sua cultura e i suoi vertiginosi misfatti da non ripetere. Niente a che fare, invece, e qui ci verrebbero in mente parole grosse, con l'aspettativa di crescita voluttuaria all'infinito, quale ci viene continuamente proposta dalla politica esibizionista, magari prendendosela con l'Europa taccagna, e dalla pubblicità dei volti ebeti (tralasciando il sotto) sempre più inondanti le pagine dei *media* di gran sussiego. Viceversa va perseguito un impegno di civiltà che non escluda di certo, anzi incoraggi profondamente la vocazione a grandi progetti scientifici e produttivi, specie nel campo dell'energia e delle nuove tecnologie, ma che sia consapevolmente orientato a contribuire all'interesse generale dell'umanità, cristianamente o laicamente intesa che sia.

Ebbene, una personalità come quella di Giulio Guderzo, con scuole, colleghi, allievi, militanti, scambi culturali alla Lothian, ricerche storiche, archivi, *Alma* pavese e il resto annesso, ci propone un patrimonio e una dedizione che incoraggiano a crederci. Magari anche rischiando un tantino di più.